

Il terzo giorno

Bruno Ognibeni

Il culmine della vita terrena di Cristo, la Resurrezione, è il contenuto centrale della fede cristiana. Essa è un fatto reale e non un simbolo, non la proiezione della speranza dei primi cristiani. Tuttavia la Resurrezione è visibile e sperimentabile solo agli occhi della fede, e dispiega la sua potenza nel mondo attraverso la fede.

I racconti evangelici concordano nell'affermare che nessuno si aspettava la resurrezione del Cristo. Le donne vennero al sepolcro per piangere il morto, non per incontrare il risorto. Maria di Magdala, quando lo vide, lo scambiò per il custode del cimitero: tanto poco concepiva o immaginava la possibilità che Gesù fosse risorto. Cleofa e il suo ignoto compagno che con lui si recò a Emmaus poterono fare diverse miglia di strada con lui senza riconoscerlo. Su tutti si erge simbolica la figura di Tommaso, uno dei Dodici: «Se non vedo nelle sua mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò» (Gv 20,25).

Secondo il quarto vangelo, il primo a credere fu il discepolo che Gesù amava, colui che entrò nel sepolcro dopo Pietro: «e vide e credette» (Gv 20, 8). Che cosa vide? La grotta era vuota, le bende distese, il sudario ripiegato a parte. Vide quello che doveva aver già visto la Maddalena, che ne aveva tratto la conclusione: «hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'hanno messo» (Gv 20, 2). Ma egli, a differenza della donna, fu illuminato e gli fu dato di capire che il crocifisso era risorto.

Il più grande avvenimento della storia ha lasciato dietro i sé i segni più tenui che si possano immaginare. L'assenza del corpo nella tomba: si disse che l'avevano portato via i discepoli, come ci informa l'evangelista Matteo (Mt 28, 15). Le apparizioni ai discepoli: ci vuole ben altro per convincere uno spirito incredulo. Certo, è difficile sostenere che furono pure allucinazioni, se si considera il fatto documentato che nessuno si aspettava questa cosa dopo i tragici avvenimenti della settimana santa.

Qualcuno ha voluto aggiungere a questi segni anche la Sacra Sindone. Dato che l'immagine sul lenzuolo sembra essersi formata per radiazione e non per contatto, qualcuno ha pensato che sia stata prodotta dall'emanazione di energia dal corpo del Signore quando passò dalla morte alla vita gloriosa. È un'ipotesi che non contrasta con i dati della fede, ma nei confronti della quale è bene esercitare molta cautela. La resurrezione, che è un fatto reale, ha avuto anche una modalità fisica: ma da questo a proclamare la Sindone quinto vangelo ce ne corre. La Chiesa, ricordiamolo, non si è mai pronunciata sull'autenticità della reliquia (nei riguardi della quale peraltro la descrizione di Gv 19, 40 e 20, 5-7 costituisce un serio ostacolo): essa venera il significato dell'avvenimento, non la materialità dell' oggetto.

Il risorto non tornò a frequentare i cortili del tempio, non andò a trovare Caifa per spiegargli che si era sbagliato, non fece visita al procuratore Pilato per continuare quell'interessante discussione della verità, non si fece vedere dal popolo che nella settimana degli Azzimi affollava Gerusalemme. Si manifestò ai suoi, mangiò con loro perché non dubitassero della realtà dell'avvenimento. Perché tanta discrezione? Che tipo di avvenimento è quello che sceglie di comunicarsi attraverso la pura testimonianza?

L'uomo glorificato

La riflessione teologica contemporanea sottolinea con ragione i limiti dell'apologetica tradizionale, che faceva della resurrezione di Gesù un miracolo, anzi il miracolo che coronava tutti quelli precedenti a dimostrazione della ragionevolezza dell'atto di fede.

La resurrezione di Lazzaro fu un miracolo, come quello della bambina del capo della sinagoga, o dell'unico figlio della vedova di Nain. Tutte queste persone ricevettero il dono di una ripresa straordinaria della vita dopo la morte fisica, ma poi, al loro momento, tutte morirono. La resurrezione di Cristo non è la semplice ripresa di un ciclo biologico, ma l'ingresso dell'uomo Gesù Cristo nella gloria del Padre. È il primo albeggiare del mondo nuovo e della creazione nuova, è la prima luce dell'uomo glorificato, cioè dell'uomo che ha compiuto fino in fondo il suo destino così come Dio l'aveva voluto. La gloria è lo scopo per cui Dio ha creato l'uomo e il mondo. In questo senso il mattino di Pasqua è il primo mattino in cui il sole sia sorto veramente sull'orizzonte della terra e dell'esistenza. È il mattino della consolazione dell'umanità e della realtà tutta, è il trionfo dell'esistenza e del suo senso. La resurrezione e glorificazione del Cristo sono dunque il mistero supremo della fede e il suo contenuto centrale. Esse sono anche miracolo: ma questo, inteso come segno dimostrativo che induce a credere, è un aspetto secondario.

La resurrezione inaugura un'economia di fede. La sua vittoria sul mondo è la vittoria della fede (cfr. I Gv 5, 4-5). Qui però è necessario porre un avvertimento rispetto ad un'altra deviazione teologica, di segno opposto a quella precedente. Non pochi esegeti e teologi parlano oggi della resurrezione come di un avvenimento della fede, dei discepoli, senza altro contenuto reale che quello di una rianimazione della speranza loro e della loro lotta. Secondo questa interpretazione, i discepoli attraversarono un primo tempo di disperazione e di sconforto dopo la morte ignominiosa del Nazareno, vedendo in essa il giudizio negativo di Dio su Gesù e la sua opera; più tardi, compresero che la causa del loro maestro continuava a rimanere giusta, e non era vero che Dio l'avesse sconfessata. Per dire questo, dissero che Gesù era risorto: «avvenimento linguistico» secondo la formula di uno studioso tedesco, che in fondo equivale a «un modo di dire». Il Cristo sarebbe risorto per modo di dire: il suo corpo rimase nella morte come quello di tutti gli uomini, ma risorse nella speranza dei discepoli e la loro certezza negli ideali per cui si erano battuti. «La causa di Gesù continua», secondo il titolo di un celebre libro di W. Marxsen: dire che Gesù è risorto non è ultimamente dire nulla di più che «Guevara è vivo», come scrivevano sui muri i

nostri extraparlamentari, in un tempo che sembra più lontano di quanto non lo sia effettivamente.

La resurrezione è fatto reale, non simbolo. Essa è però visibile e sperimentabile solo agli occhi della fede e dispiega la sua potenza nel mondo attraverso la fede. Certo bisogna intendersi sul contenuto della parola «fede». Per molti essa non designa oggi altro che un sentimento umano, un convincimento particolarmente intenso con il quale uno aderisce a questo o quell'ideale: c'è chi crede nella giustizia, chi crede nella solidarietà, chi crede nella bontà dell'uomo, e così via. Che differenza c'è tra questo e credere in Gesù Cristo morto e risorto? Una differenza enorme: che nel primo caso l'oggetto della credenza è qualcosa di nostro, di cui possiamo definire le misure e stabilire la portata, e di cui in qualche modo rimaniamo autori e padroni. La credenza (è meglio chiamarla così, e non fede) designa quindi una sorta di dedizione ed eroismo umani nel perseguire un ideale umano. La fede è invece il riconoscimento di un'altra realtà, di un avvenimento da noi non fatto, non prodotto, non immaginato; e perciò è abbandono ad un'altra misura, ed obbedienza ad un altro disegno. Solo questa seconda cosa salva il mondo.

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18). Che cosa significano esattamente queste parole che il risorto rivolge ai discepoli sulla montagna di Galilea? Che cosa vuol dire il potere del Risorto, e in che modo si esplica? «Amen amen vi dico: qualsiasi cosa chiediate al Padre nel mio nome ve la concederò. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome: chiedete e riceverete» (Gv 16, 23-34). La preghiera è potente solo nel nome di Cristo, solo quindi, in fondo, se è la sua preghiera, se è fatta propria da lui; solo se rientra nel suo rapporto col Padre, nella sua offerta ed obbedienza al Padre, nel suo amore al Padre. «Amen amen vi dico: chi crede in me farà anche lui le opere che io faccio, e ne farà di più grandi ancora, perché io vado al Padre. Quello che chiederete nel mio nome io lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se chiederete qualcosa nel mio nome lo farò» (Gv 14, 12-14). Perché il discepolo potrà fare cose più grandi di Gesù stesso nella sua vita terrena? Perché il Messia va al Padre, perché la sua obbedienza si completa e la sua autorità si fa definitiva. Sulla croce il peccato del mondo è inchiodato ed esautorato, e la resurrezione è la vittoria.

Una azione nuova

Preghiera e opera dunque. La potenza che cambia il mondo e trasforma le cose è la potenza del Messia morto e risorto. Essa si dispiega attraverso coloro che hanno l'umiltà di domandare nel suo nome. Potente è la domanda di chi riconosce nel Cristo l'avvenimento che ha cambiato il mondo e la storia. Chi spera nella propria azione, non riconosce ancora questo, o lo riconosce solo formalmente, cioè intellettualmente e quindi sentimentalmente. Ma il riconoscimento di Cristo risorto genera un'azione, rende operosi. Certo non è più la propria azione, frutto della propria generosità e genialità, impostata secondi i criteri inevitabilmente limitati di una determinata

concezione, esposta al rischio continuo dell'incoerenza e del tradimento. È un' altra azione, ed ha come criterio supremo la carità e la pazienza.

L'uomo adora la propria azione, e non accetta quindi che con molta difficoltà la fede. O meglio, riduce spesso la fede a pura premessa intellettuale o sentimentale, dell'azione che lui intende fare. Di conseguenza, ideologizza la fede, mettendola al servizio del proprio progetto. Ma in questo modo la fede perde la sua forza originaria, e finisce per condividere il destino dell'ideologia. Ciò che la storia di questo secolo (di tutti i secoli in realtà, ma di questo forse con evidenza drammatica) insegna è l'impotenza dell'ideologia a cambiare il mondo. Il bello è che al suo sorgere essa accusava la fede di essere un sentimento sterile e illusorio, incapace di trasformare il mondo e togliere l'ingiustizia; col tempo, essa deve riconoscere di non saper produrre cambiamento, e dubita in ultima analisi di essere anche solo capace di comprendere il processo storico. Il peggio è che la sua struttura ideologica le inibisce di ammettere il proprio fallimento, e di conseguenza la spinge a rifugiarsi nell'utopia. L'ideologia è in ultima analisi mitologica: alimenta miti, cioè speranze inverificabili, mentre la fede genera una speranza che continuamente rende ragione di sé.

La fede nel Risorto apre la strada all'unica fattività storica che non sia impotente. Occorrono peraltro due battaglie: una teologica, perché la fede rimanga tale e non si ideologizzi; una politica, perché la fede divenga azione. Un movimento autenticamente cristiano non può non battersi su questi due fronti fino all'ultimo respiro. La preghiera - il riconoscimento, o, se volete, la memoria dell'avvenimento - è condizione di verità per qualsiasi azione. Essa stabilisce una verità senza la quale ogni progetto è parziale e violento. L'azione generata dalla fede ha come caratteristica prima quella di fare crescere sempre l'umano. Non sempre essa può togliere la condizione negativa che pesa sull'esistenza concreta di quell'uomo o di quel gruppo di uomini: ma sempre essa interviene a favore dell'uomo.

Il Vangelo di Giovanni ci presenta Gesù che, la sera stessa di Pasqua, appare ai discepoli e soffia su di loro: «ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). La resurrezione e l'effusione dello Spirito sono strettamente legate. A noi è più familiare la presentazione dell'evangelista Luca, che descrive la discesa dello Spirito Santo nel cinquantesimo giorno dopo Pasqua, in occasione della festa delle Settimane (in greco appunto chiamata la Pentecoste, cioè il cinquantesimo giorno, dopo sette settimane). Ma è opportuno sottolineare che la Pentecoste è un avvenimento permanente: quella che Luca descrive è una discesa dello Spirito, di particolare importanza per i segni che l'accompagnarono e per l'inizio ufficiale della missione a Gerusalemme. Gli Atti degli Apostoli raccontano altre discese dello Spirito Santo, a conforto ed illuminazione della Chiesa in circostanze particolari.

Lo Spirito è il fiume di acqua viva che sgorga dal seno di Cristo (cfr. Gv 7, 37-39). Lo Spirito ha per compito di far vivere il corpo di Cristo nel mondo. A lui dobbiamo rivolgerci, in questa Pentecoste del 1984, perché restauri e renda consistenti nella Chiesa del nostro tempo la preghiera e l'azione. È molto facile oggi, e molto diffusa, una riduzione di Cristo al Gesù uomo, al personaggio Gesù; in una chiave

interpretativa che privilegia il sentimentale e/o il politico. Io sono grato a Monsignor Giacomo Biffi di quell'aureo libretto che porta il titolo Alla destra del Padre. Il Cristo presente, che agisce oggi, è il Cristo alla destra del Padre, Signore del mondo e della storia, «che riempie di sé tutte le cose» (Ef 1, 23). Ciò non significa in alcun modo attenuazione dell'umanità storica di Gesù di Nazaret; ma il punto di partenza è l'annuncio del Cristo presente, cioè del Cristo risorto che riempie di sé il tempo e lo spazio, e si rende presente nel mondo attraverso il suo corpo che è la Chiesa. Chiediamo allo Spirito che ricostruisca e affermi nel popolo di Dio il vero senso di Cristo.

Chiediamo ancora che liberi la fede dall'inerzia e dal torpore che oggi così facilmente l'avviluppano e paralizzano. La più grande obiezione alla fede non sono le incoerenze dei cristiani, ma l'inerzia e la passività. La fede mobilita la vita, mobilita l'uomo, quali che siano il suo carattere, le sue capacità, i suoi difetti e limiti. Il mondo ha bisogno di vedere uomini incessantemente mossi a vivere e ad agire, testimoniando la fede e servendo il prossimo. Il quieto vivere è lo scandalo, a mio avviso, più grave che la Chiesa del nostro tempo dà al mondo che la circonda. «La fede se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2, 17). Lo Spirito, che è vento e fuoco (At 2, 2-3), operi questo avvenimento anche per la nostra generazione.